

Tre riflessioni in luoghi assisiati

Mons. Timothy Verdon

All'episcopio, sabato mattina 18 settembre 2021

Spogliazione e figliolanza *L'ecumenismo fraterno*

Si spogliò immediatamente di tutte le sue vesti e le restituì al padre...e rivolto al padre disse: "D'ora innanzi potrò dire con tutta verità: Padre nostro che sei nei cieli, perché Pietro di Bernardone mi ha ripudiato".

Legenda Maior II,4

L'affresco di Giotto raffigurante la *Spogliazione di san Francesco* rappresenta il giovane che innalza preghiere a Dio Padre. È passato del tempo dal momento della vocazione, in cui Francesco si è sempre più staccato dal mondo del suo "padre carnale" (come Bonaventura chiama il genitore del santo, certo Pietro di Bernardone, mercante di stoffe di Assisi). Per finanziare la ricostruzione di San Damiano, il futuro santo ha preso e poi venduto dei tessuti pregiati dalla bottega paterna; ha lasciato la casa del padre per vivere col sacerdote di San Damiano; è stato poi riportato a casa e rinchiuso dal padre, venendo successivamente liberato dalla madre.

Il momento illustrato nell'affresco è quello in cui, invitato da suo padre a rinunciare ai suoi diritti d'eredità, all'inizio del 1206 Francesco non solo compare davanti al vescovo per formalizzare tale rinuncia, ma, come dice Bonaventura, "non sopporta indugi o esitazioni; non aspetta né fa parole; ma immediatamente, depone tutti i vestiti e li restituisce al padre". Questa imbarazzante spoliatura non era dapprima integrale; poi però Francesco, "inebriato da un ammirabile fervore di spirito, depose anche le mutande e si denudò totalmente a tutti dicendo al padre: 'Finora ho chiamato te mio padre sulla terra; d'ora in poi posso dire con tutta sicurezza: 'Padre nostro che sei nei cieli', perché in Lui ho riposto ogni mio tesoro..."

Ecco perché Giotto spacca la scena in due parti contrapposte, una soluzione compositiva a cui tornerà un'altra volta sola nel ciclo, nell'affresco raffigurante *Francesco davanti al sultano*. Qui, la cesura verticale separa il popoloso mondo borghese di suo padre, a sinistra, dal mondo che Francesco ora sceglie, a destra, i cui radi esponenti sono il vescovo di Assisi e alcuni chierici. I diversi caratteri di questi due universi sono facilmente leggibili: mentre a sinistra il 'padre carnale' fremito e la folla lo sostiene, commentando l'evento scandaloso, a destra Francesco – nudo come all'epoca veniva raffigurato solo Cristo – si affida al Padre celeste, la cui presenza è indicata dalla mano benedicente in alto. Bonaventura dice che il vescovo, commosso dalla fede di Francesco, lo ricoprì col proprio abito, e Giotto rappresenta anche quest'azione, in vista del tema di diverse delle scene successive, l'attivo sostegno che il santo riceverà dalla gerarchia ecclesiastica.

Lettura ecumenica

Francesco si spoglia per vivere appieno la vocazione di figlio adottivo nel mistero del Figlio unico, Gesù, che "pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio ma svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo" (Fil 2, 6-7). Gesù cioè si fece povero con i poveri, per essere fratello di tutti e così adempiere alla missione che il Padre gli aveva affidata.

Anche nell'ecumenismo bisogna spogliarsi per vivere da figli dell'unico Padre insieme a fratelli a volte molto diversi da noi. Per Francesco 'spogliarsi' significava liberarsi da abiti esterni di pregio e perfino degli abiti intimi; per noi cattolici può significare non solo l'affrancamento da tradizioni impregiate dall'uso secolare, ma anche liberarsi da forme di pensiero così antiche da sembrare eterne, scritte nella pietra. Invece solo Dio è eterno e Lui fa nuove tutte le cose, rivelandosi in un divenire continuo che non garantisce tempi di recupero

o spazi di riposo. “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo” (Lc 9, 58).

L’ecumenismo fraterno oggi è spogliazione di molte certezze, condivisione delle incertezze che sono le nostre nudità, e accettazione del fatto che lo stesso Dio che ci ha creati nudi conosce e compatisce tali nudità. La Chiesa che ci ricopre, come il vescovo di Assisi di allora, Guido Il ‘Romano’, in ogni tempo offre un abito temporaneo, in un taglio non proprio nostro e in uno stile che, col tempo, cambierà. Quell’abito – quell’insieme di concetti e pratiche che danno forma alla vocazione sia di cattolici che di altri cristiani, e che facilita la nostra missione verso il mondo – è un segno dell’amore del Padre per noi ma non è la veste definitiva, che è Cristo stesso, il figlio in cui siamo fratelli. Dice infatti san Paolo: “Rivestitevi...del Signore Gesù Cristo” (Rm 13,14), e ancora “quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo” (Gal 3,27), e continuando subito afferma che: “Non c’è Giudeo né Greco, non c’è schiavo né libero, non c’è maschio né femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù” (Gal 3, 28). Forse oggi Paolo avrebbe usato anche altre categorie: Cattolico e Protestante, ad esempio, europeo e africano o asiatico, e altre ancora. Quanti sono battezzati almeno nell’amore della Verità (che è Cristo) sono ‘uno’ con noi, in Lui, Gesù.

E voi, parlando con i vari interlocutori ecumenici, affermate sempre quest’unità che già c’è. “Non dite menzogne gli uni agli altri: vi siete svestiti dell’uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova per una piena conoscenza, ad immagine di Colui che lo ha creato” (Col 3, 9-10). Facciamo nostra la preghiera dell’attuale Vescovo di Assisi, Mons. Domenico Sorrentino, che invita i pellegrini al Santuario della Spogliazione a dire a Colui che ci ha creati:

O Dio, nostro Padre,
Tu hai tanto amato il mondo,
da dare il tuo Figlio Gesù.
Egli si è spogliato della sua gloria,
per farsi uno di noi.
Fa che, come Francesco, spogli din ogni egoismo, diciamo con tutta verità
‘Padre nostro che sei nei cieli’,
e ci rivestiamo di Cristo,
nostro nudo crocifisso Signore.
Sia in Lui la nostra vita,
un dono di amore, pienezza di gioia,
e la Chiesa,
che ci ha coperto nel battesimo
del suo manto di grazia,
risplenda in noi,
come in Maria, della santità di Cristo
nella forza dello Spirito Santo. AMEN

A Rivotorto, sabato sera 18 settembre 2021

Povert  e beatitudine

L'ecumenismo umile

Mentre quest'uomo devotissimo, come al solito, trascorreva la notte in preghiera, in un tugurio...e quindi fisicamente era lontano dai suoi figli, verso mezzanotte – mentre alcuni frati dormivano ed altri invece continuavano a pregare -, ecco che un carro di fuoco di grande splendore, entrando dalla porta e muovendosi da un capo all'altro, fece il giro della casa...e rischiar  la notte col suo splendore. I frati che erano svegli a tal vista rimasero stupefatti; quelli che dormivano furono svegliati e, nello stesso tempo, atterriti. Legenda Maior IV,4

All'approvazione della regola seguì, nel 1209-1210, un periodo di formazione interna del neonato ordine. "L'uomo di Dio, insieme agli altri compagni, andò a abitare in un tugurio abbandonato vicino a Assisi", in una localit  chiamata Rivotorto. Francesco insegnava ai confratelli a pregare, lodando Dio nelle sue creature, e a riverire i sacerdoti e la Chiesa tutta; egli stesso andava regolarmente a Assisi, a predicare nel duomo.

E cos  una notte, quando Francesco era in citt , ospitato in un tugurio nell'orto dei canonici, i frati rimasti a Rivotorto lo videro in visione portato in cielo in un carro di fuoco, come il profeta Elia (cfr. 2 Re 2,11). "Verso la mezzanotte – mentre alcuni frati riposavano ed altri vegliavano in preghiera – un carro di fuoco di meraviglioso splendore entr  dalla porta della casa e per tre volte fece il giro dell'abitazione: sopra il carro si trovava un globo luminoso, in forma di sole, che dissip  la notte".

Fu un'esperienza collettiva di straordinaria intensit , e "per la potenza della luce miracolosa fu nuda la coscienza di ciascuno davanti alla coscienza di tutti". "Tutti compresero, con un solo pensiero che il Signore mostrava loro il padre santo, assente col corpo ma presente in spirito, trasfigurato soprannaturalmente dalla luce dei celesti splendori e dalla fiamma dei celesti ardori, sopra quel carro di luce e di fuoco, per indicare che essi dovevano camminare come veri israeliti, sotto la sua guida. Egli, infatti, era stato eletto da Dio come un nuovo Elia ad essere cocchio ed auriga degli uomini spirituali".

Il senso di questa visione collettiva va cercato nel racconto veterotestamentario a cui essa rimanda. Il profeta Elia fu visto nel carro di fuoco dai discepoli che egli aveva chiamato a seguirlo: da Eliseo, il suo successore, e dai "figli dei profeti" che formarono - prima con Elia, poi con Eliseo – una sorta di comunit  religiosa. Sapendo che il suo maestro stava per essere portato in cielo, Eliseo gli aveva chiesto: "Due terzi del tuo spirito siano in me!", a cui Elia rispose che il suo discepolo era esigente, ma: "Sia per te cos  se mi vedrai quando sar  portato via da te; altrimenti non avverr " (2 Re 2,9-10). Al momento della scomparsa del maestro, Eliseo infatti lo vide nel carro di fuoco e cos  ricevette due terzi del potere profetico di Elia, esclamando: "Padre mio, padre mio, carro d'Israele e suoi destrieri!" (2 Re 2,12)—la frase che Bonaventura applica a Francesco, "nuovo Elia".

Notiamo che questa scena riguarda soprattutto i frati, figli spirituali di Francesco e perci  eredi di buona parte del suo potere profetico. Non importa se, nell'affresco, alcuni non si rendono conto del dono, continuando a dormire; i confratelli pi  desti li sveglieranno al senso della comune vocazione.

Riflessione ecumenica

I confratelli pi  desti sveglieranno quelli ancora addormentati al senso della comune vocazione. A noi cattolici   sempre piaciuto considerare noi stessi i pi  svegli, chiamati a svegliare gli altri. Ma non   sempre stato cos , e in tempi assai recenti furono i cristiani riformati a svegliare i cattolici al modo moderno di leggere la Bibbia, che, svegliandoci, abbiamo fatto nostro. Tutti sempre possiamo addormentarci, ma in un mondo che in tanti modi sta per distruggersi, dobbiamo dire, gli uni agli altri: "E' ormi tempo di svegliarsi dal sonno...La notte   avanzata e il giorno   vicino. Perci  gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce" (Rm 13, 11-12).

Per Francesco d'Assisi era arma luminosa la povertà, e partecipazione materiale ai tesori spirituali. A Rivotorto, dove il suo 'padre carnale', Pietro di Bernardone, possedeva dei terreni, il santo conosceva un tugurio, riparo di pastori, di povera gente, ed è lì che conduce i suoi frati. Anche Papa Francesco, che con l'esempio chiama tutti, cattolici e no, a seguire il suo esempio, ci prospetta una chiesa umile, se non proprio 'tugurio' almeno non obbligatoriamente palazzo rinascimentale. Certo, i tuguri sono scomodi, fa freddo e ci piove dentro. Eppure, alcuni in simili luoghi riescono ad addormentarsi, e tocca allora agli altri svegliarli, per dire: 'Guardate in alto, guardate il potenziale nascosto nella nostra comune miseria, guardate – anzi, guardiamo insieme – a Cristo, vero Elia che ci dà una parte del suo dono profetico'.

Anche nei palazzi molti si addormentano. O si svegliano per metà e credono di vedere un carro di fuoco quando è solo un soffitto affrescato. La Chiesa oggi – ogni chiesa, ogni comunità aperta alla voce dello Spirito - deve operare una scelta preferenziale (e provvidenziale) per i poveri e come insegnava san Francesco (e insegna Papa Francesco), non vivere 'come' questi ma davvero 'da' poveri. Le nostre ricchezze e le nostre certezze ci separeranno sempre, e sempre più, gli uni dagli altri. L'umiltà di Cristo, che "pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio ma svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo" (Fil 2, 6-7), ci può unire. Gli altri ci vedranno come fratelli o come figli se ci presentiamo nel saio umile dei due Francesco. Scaricate le ricchezze, in fondo al barile vuoto troveremo la beatitudine come la concepiva Francesco, anzi, quella 'perfetta letizia' che si sperimenta nel rifiuto da parte degli altri e nel disagio sopportato con pazienza, quando cacciati dai fratelli, affamati e bastonati pensiamo alle pene di Cristo e ci gloriamo della sua croce.

E' letizia, questa, connaturata al contesto ecumenico, in cui nei secoli ci siamo rifiutati, cacciati, bastonati, anche uccisi. Sarà beatitudine eterna se a vicenda ci insegneremo, svegliando chi ancora dorme', a guardare insieme le ferite del Cristo risorto, nostro carro di fuoco—anzi, come Francesco, a portarle, quelle ferite che ci siamo inflitti, come nuova legge, non scritta su tavole di pietra ma incise dal Dio vivente nella carne del mistico corpo che l'unica Chiesa è.

Nella Basilica Superiore, domenica mattina 19 settembre 2021

Il cristiano come icona

L'ecumenismo e la visibilità di Dio

“La grazia di Dio, nostro salvatore, in questi ultimi tempi è apparsa nel suo servo Francesco...”. Sono prime parole della vita di san Francesco stilata nel 1260-1263 dal francescano Bonaventura di Bagnoreggio – e sono la chiave di lettura del ciclo pittorico realizzato trent'anni dopo in questa la basilica dedicata al santo in Assisi. Si tratta di una chiave cristologia: le parole di Bonaventura, infatti, rielaborano una frase neotestamentaria che allude all'ingresso di Cristo nella storia: *“E' apparsa...la grazia di Dio che porta salvezza a tutti gli uomini ...”* (Tito 2,11-12). Questa frase è particolarmente familiare ai cristiani perché apre una lettura che, dall'epoca paleocristiana fino a oggi, la Chiesa proclama nella liturgia di Natale.

Il teologo Bonaventura introduce Francesco cioè in stretto rapporto a Cristo, identificando la vita del santo con quella del Salvatore nato da Maria. Allo stesso modo il ciclo di affreschi commissionato dall'Ordine (come già il testo bonaventuriano), nella città natale del santo e nella chiesa che accoglie i suoi resti mortali fa vedere la grazia divina *“apparsa”* nell'uomo ritenuto allora *‘alter Christus’*, un altro Cristo: Francesco, che qui è presentato come *icona* o *imago Christi*. Il ciclo di scene raffiguranti episodi della sua vita infatti illustra la narrazione di Bonaventura, e sotto ventisette dei ventotto affreschi sono ancora leggibili delle parafrasi dei relativi passi.

Nella basilica c'era però una chiave ermeneutica ancora più chiara che permetteva *‘decodificare’* la vita di Francesco. Se guardate sia la prima scena del ciclo che l'ultima, vedrete che tutte e due sono per metà nell'antica area presbiteriale della basilica (verso ovest) e per metà nella navata (verso est): in ambedue poi c'è una mensola in aggetto che originariamente sostenevano una trave segnante il distacco tra i due spazi. Questa trave, che doveva assomigliare a quella raffigurata in un affresco della parete meridionale, il numero 22, serviva da iconostasi e al suo centro ci fu infatti una grande croce dipinta, opera del pittore Giunta Pisano. Così l'intera vita e la morte di san Francesco, illustrate nel ciclo pittorico di Giotto, era leggibile in rapporto al mistero pasquale di Gesù Cristo.

Riflessione ecumenica

Dopo il Signore e la Madonna, Francesco è il *‘meglio pezzo’* che noi cattolici abbiamo. Attira tutti, anche i non cristiani: Ghandi lo ammirava e San Giovanni Paolo II portava qui i capi religiosi del mondo. Anche noi possiamo portare agli interlocutori del nostro dialogo ecumenico un *‘pellegrinaggio’*, che forse chiameremo *‘gita’*, ad Assisi, per vedere soprattutto questi capolavori che sono gli affreschi di Giotto e dei suoi collaboratori, così francescanamente umani, così carichi di sentimento, anche se ancora medievali. Da questi affreschi si impara ad amare, a pregare, a conformarsi a Cristo come ha fatto Francesco, e non a caso in molti di essi ci sono allusioni al Salvatore crocifisso a cui il Santo venne conformato. Anche nella scena del Natale a Greccio, quando Francesco introduce l'usanza romana del Presepe, sia il Poverello che il Bambino da lui adorato nella mangiatoria appaiono sotto una grande croce dipinta che vediamo da tergo, perché è una suppellettile liturgica e la scena è ambientata dentro il presbiterio, non nella navata verso cui la parte dipinta è rivolta. Cristo e il suo discepolo sotto il segno del sacrificio, anche se con la veduta tergale Giotto riesce a non turbare la gioia del Natale con una raffigurazione del corpo adulto di Gesù insanguinato e morente.

Ma c'è una lezione più importante per quanti, come noi, sono chiamati a rappresentare la Chiesa cattolica presso i credenti in Cristo non cattolici. Ed è l'iconicità di Francesco, fortemente ribadita per volontà dei suoi primi seguaci nelle Vite scritte e poi nell'arte, dove i francescani più di altre famiglie religiose e prima hanno insistito sulla figura del fondatore, come se Francesco dicesse con san Paolo: *“Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo”* (1 Cor 11, 1). Come io lo sono di Cristo: per dire queste parole, uno deve essere imitatore di Cristo, o, meglio, sempre con Paolo deve poter dire *“Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo*

più io, ma Cristo vive in me” (Gal 2, 19-20). Fatevi dunque imitatori del Cristo che vive in me, che anzi voi vedete vivere in me, che, vivo, si mostra con le ferite della sua passione in me ma anche nei pallidi riflessi della sua gloria risorta a che la mia vita può trasmettere. Andando verso gli altri, impariamo dai Francescani che hanno distillato dalla vita del Poverello un vangelo di tenerezza universale, che tocca tutti, che abbatte le mura e accorcia le distanze, che parla col lupo come con gli uccelli, sempre del Dio d’amore che si è rivelato in Gesù.

Studiamo, noi che andiamo in missione come ambasciatori di riconciliazione, pacieri, di offrire la nostra vita come segno della bellezza che Dio realizza negli uomini e nelle donne plasmabili, desiderosi di essere modellati, colorati, indorati di Cristo. Rendiamoci irresistibili come lo era Francesco, non esitiamo a toccare, come Francesco ha toccato, i cuori. Perché se ci vedono così, quelli che non a torto nutrono sospetti – quelli che hanno subito offese e esclusioni da parte nostra, e se ci hanno ripagato con la stessa moneta hanno solo reagito da uomini -; se ci vedono come splendide icone del Dio umanato, persone segnate da piaghe sdante, ci vorranno conoscere, ci vorranno imitare.

E da parte nostra impariamo a guardare loro, “gli altri”, come se fossero affreschi dalla mano di un grande Maestro. Ogni cristiano è chiamato a essere icona di Cristo, il Protestante come il Cattolico, l’Anglicano, l’Ortodosso, l’Evangelico. Siamo tutti ‘immagini’, non in un museo ma nel mondo presente che già si apre all’eternità. Cerchiamo i fratelli per poter pregare con loro le parole di Francesco, ma al plurale:

OH! SIGNORE, fa di noi uno strumento
della tua Pace:
Dove è odio, fa che portiamo l’Amore.
Dove è offesa, che portiamo il Perdono.
Dove è discordia, che portiamo l’Unione.
Dove è dubbio, che portiamo la Fede.
Dove è errore, che portiamo la Verità.
Dove è disperazione, che portiamo la Speranza.
Dove è tristezza, che portiamo la Gioia.
Dove sono le tenebre, che portiamo porti la Luce.

OH! MAESTRO, fa che non cerchiamo tanto:
Ad essere consolati, quanto a consolare.
Ad essere compresi, quanto a comprendere.
Ad essere amati, quanto ad amare,

POICHE’
E’ dando, che si riceve:
Perdonando che si è perdonati;
Morendo che si risuscita a Vita Eterna.